Sir

**TERRA SANTA**

**Salman, il nuovo sindaco di Betlemme: dall’Assedio della Natività a Donald Trump. Al presidente Usa dirò poche parole “vogliamo la nostra libertà”**

18 maggio 2017

Daniele Rocchi

Si chiama Anton Salman il nuovo sindaco di Betlemme. La sua nomina è avvenuta dopo il voto amministrativo di sabato 13 maggio. Con la sua lista, denominata "Tutti siamo Betlemme", Salman ha guadagnato 8 dei 15 seggi disponibili. Avvocato, tre figli, Salman è uno dei membri più autorevoli dell’Associazione nazionale avvocati palestinesi, ricopre la carica di presidente della Società caritatevole Antoniana di Betlemme ed è l’avvocato della Custodia di Terra Santa. Ma è stato anche, con padre Ibrahim Faltas, uno dei mediatori protagonisti dell’assedio della Natività (2 aprile-10 maggio 2002) durante la Seconda Intifada. Sarà proprio Salman, in veste di sindaco, ad accogliere il presidente Usa, Donald Trump, a Betlemme il 23 maggio. Al Sir la sua prima intervista italiana

L’avvocato Anton Salman è il nuovo sindaco di Betlemme, capitale del Governatorato omonimo, sotto l’Autorità nazionale palestinese. Prende il posto di Vera Baboun, la prima donna a ricoprire questa carica. È questo uno degli esiti delle municipali di sabato 13 maggio, che hanno coinvolto 1,1 milioni di votanti, chiamati a scegliere tra 4.400 candidati per rinnovare 300 consigli municipali cisgiordani, tra cui Betlemme. Salman, a capo di una lista civica denominata “Tutti siamo Betlemme”, ha guadagnato 8 dei 15 seggi disponibili. Per tradizione, divenuta legge nel 1997 per volere del leader palestinese Yasser Arafat, il sindaco deve essere cristiano e altrettanto il vicesindaco: se l’uno è greco ortodosso, l’altro deve essere cattolico romano o viceversa. E questo nonostante la popolazione cristiana locale sia da tempo in minoranza rispetto a quella musulmana. A pochi giorni dal suo insediamento ufficiale il Sir ha intervistato il sindaco Salman che, è bene ricordarlo, è stato con padre Ibrahim Faltas, uno dei mediatori dell’assedio della Natività. Dal 2 aprile al 10 maggio 2002, durante la Seconda Intifada, nell’ambito dell’Operazione Scudo difensivo, l’Esercito Israeliano occupò Betlemme e tentò la cattura di alcuni militanti palestinesi ricercati, decine dei quali si rifugiarono nella basilica della Natività. Dopo 39 giorni fu raggiunto un accordo con i militanti che furono esiliati in Europa e nella Striscia di Gaza. Attualmente Salman, che è uno dei membri più autorevoli dell’Associazione nazionale avvocati palestinesi, ricopre la carica di presidente della Società caritatevole Antoniana di Betlemme ed è l’avvocato della Custodia di Terra Santa.

Betlemme è una città universale, dai profondi significati religiosi e storici. Tutte le nazioni del mondo sono chiamate a sostenerla e aiutarla.

Lo stesso sono chiamate a fare tutte le istituzioni religiose, non solo quelle cattoliche. Betlemme ha bisogno di aiuto in tanti settori della sua vita. Soprattutto adesso che la città natale di Gesù è stata scelta come capitale della cultura del mondo arabo per il 2020. Speriamo di inaugurare una nuova fase della storia della nostra città, capitale della Cristianità.

Che significato ha per lei rivestire questa carica che per legge e tradizione spetta a un cristiano?

Sono un palestinese di fede cattolica. Ricerco il dialogo con tutte le persone di buona volontà che vogliono sostenerci nei campi della politica e nella ricerca della pace e con tutte le persone che vogliono cooperare per edificare il bene comune, la giustizia e la libertà.

A proposito di libertà, Betlemme è circondata dal muro israeliano…

Betlemme è una città sotto occupazione, stretta dal muro israeliano. Quanto messo in pratica nella nostra città e nell’intera Cisgiordania da parte di Israele non è tollerabile.

L’occupazione israeliana deve finire e Betlemme deve essere una città libera per tutti, per tutto il mondo, tutte le religioni. Basta con i check point e il muro che la circonda. Il nostro problema è l’occupazione.

È un problema continuo che deve essere risolto così da tornare a essere una città e una nazione libera.

Il prossimo 23 maggio il presidente americano Donald Trump sarà a Betlemme, dove visiterà la basilica della Natività. Come sindaco della città sarà lei ad accoglierlo. Cosa gli dirà?

Poche parole: gli dirò che vogliamo la nostra indipendenza, la nostra libertà necessaria per costruire il nostro Stato

così come le altre nazioni nel mondo. Noi vogliamo parlare di pace, quella vera, che deve essere edificata con uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est come capitale.

Quali sono gli altri problemi che come sindaco sarà chiamato ad affrontare?

Betlemme ha molte necessità: innanzitutto rinnovare tutti i settori e le infrastrutture della città, strade, scuole, mercati, piazze. Queste sono alcune delle priorità dei prossimi mesi che richiedono anche grandi sforzi finanziari per poter essere affrontate. Abbiamo bisogno di risolvere il problema del traffico con un piano trasporti efficace. Il rinnovamento della città passa anche attraverso queste scelte.

Betlemme ogni anno è meta di tanti pellegrini che vengono alla Natività e in altri luoghi santi della zona. In che modo i pellegrinaggi e il turismo religioso possono aiutare a raggiungere i risultati da lei auspicati?

Confidiamo molto nei pellegrinaggi, dai quali arriva un forte sostegno all’economia locale necessario anche per finanziare i progetti della nostra Municipalità.

I pellegrinaggi possono aiutare Betlemme anche sotto un profilo politico, perché i pellegrini possono fare pressione presso i rispettivi governi per aiutarci a riacquistare la nostra libertà e indipendenza.

Venire in pellegrinaggio a Betlemme, e soggiornarvi, significa anche confermare la nostra città come capitale della Cristianità nel mondo, con tutto quello che questo riconoscimento comporta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RAPPORTO**

**Istat: una società di impiegati e pensionati, dove i giovani restano al palo**

17 maggio 2017

Stefano De Martis

Sotto i colpi della grande crisi la società italiana si è ulteriormente frammentata, soprattutto nei livelli più in difficoltà. Ci si è persi per strada la classe operaia e una buona parte della piccola borghesia e il solo reddito non può essere più un parametro sufficiente di analisi

La società italiana è cambiata così profondamente che, per cercare di analizzarla con la migliore approssimazione possibile, l’Istat ha provato a mettere da parte le tradizionali categorie sociali e a descriverla individuando – dati alla mano – nove gruppi sociali. Il quadro complessivo che risulta dal Rapporto annuale 2017 non è molto diverso da quello che si è abituati a considerare:

una società di impiegati e pensionati, che invecchia sempre di più, con troppi giovani che non hanno lavoro e restano a casa con i genitori; una società in cui crescono le disuguaglianze, in cui aumenta la polarizzazione tra benestanti e poveri, effettivi o potenziali, e in cui fare figli aumenta automaticamente il rischio povertà; una società che ha ripreso finalmente a muoversi ma ancora troppo lentamente, in cui il cosiddetto “ascensore sociale” sembra funzionare soltanto in discesa (a crescere è soprattutto l’occupazione di bassa qualità) e in cui, nonostante i tanti cambiamenti, il dualismo Nord-Sud continua a rappresentare una variabile significativa.

Lo sforzo compiuto dall’Istat è comunque molto interessante perché aiuta a comprendere la complessità della società italiana, che sotto i colpi della grande crisi si è ulteriormente frammentata, soprattutto nei livelli più in difficoltà. Ci si è persi per strada la classe operaia e una buona parte della piccola borghesia e il solo reddito non può essere più un parametro sufficiente di analisi. Così l’Istituto nazionale di statistica ha elaborato una lettura “multidimensionale” che alla componente economica (reddito, condizione occupazionale) associa quella culturale (titolo di studio) e quella socio-demografica (cittadinanza, dimensione della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza).

Il reddito resta il criterio di base. Si parla naturalmente di reddito equivalente, cioè rapportato alla diverse situazioni, perché se si vive da soli o se si è in quattro non è la stessa storia. In base ad esso l’Istat ha diviso i nove gruppi sociali in tre fasce: a basso reddito, a reddito medio e “benestanti”. Va subito detto che questi gruppi non possono essere pensati come realtà assolutamente omogenee, soprattutto agli estremi della scala: la frammentazione è anche all’interno di essi.

In sintesi, nella prima fascia troviamo le “famiglie a basso reddito con stranieri” (4,7 milioni di persone), quelle in cui almeno un componente non ha la cittadinanza italiana e che stanno peggio di tutte; le “famiglie a basso reddito di soli italiani” (8,3 milioni di persone); le “famiglie tradizionali della provincia” (3,6 milioni); i nuclei definiti “anziane sole e giovani disoccupati” (5,4 milioni). Un accostamento sorprendente, quest’ultimo, ma che deriva dalla scelta dell’Istat di non stabilire a priori la tipologia delle categorie, lasciando che siano i dati a determinare i raggruppamenti. In realtà quasi il 90% di questo gruppo è costituito da pensionate, ma titolari di trattamenti non derivati dal lavoro (quindi pensioni sociali, ecc.). Il che fa subito capire come occorra fare molta attenzione quando si parla – non impropriamente – di pensionati come categoria economicamente “protetta” senza però fare i dovuti distinguo.

Nella fascia a reddito medio compaiono i “giovani blue-collar” (i “colletti blu”) così denominati perché nella maggior parte dei casi il principale percettore di reddito è un operaio a tempo indeterminato (giovane relativamente: età media 45 anni). Si tratta di 6,2 milioni di persone. In questa fascia anche le “le famiglie degli operai in pensione” (10,5 milioni di individui).

Chi sta meglio. Tra i “benestanti” l’Istat indica le “famiglie di impiegati” (12,2 milioni di persone, un quinto della popolazione), in cui spicca il dato secondo cui in quattro casi su dieci il principale percettore di reddito è una donna. Ci sono poi le “pensioni d’argento” (per distinguerle da quelle d’oro che sono un caso a parte), che annoverano 5,2 milioni di persone, e la “classe dirigente”, con titolo di studio universitario e reddito superiore del 70% a quello medio nazionale (4,6 milioni di individui).

Non sarà un calcolo molto sofisticato, ma basta fare le somme per verificare che nella fascia a basso reddito così come in quella dei benestanti si ritrovano circa 22 milioni di persone, mentre sono poco meno di 17 milioni quelle nella fascia di reddito medio.

Una clessidra che rappresenta plasticamente la polarizzazione sociale, documentata in modo impressionante da due indicatori: i livelli di spesa e il tasso di povertà. Ordinando le famiglie dal valore di spesa equivalente più basso a quello più alto e dividendo le famiglie in cinque gruppi numericamente uguali (i quinti, ognuno dei quali è pari al 20% della popolazione), l’Istat ha calcolato che i primi due quinti hanno speso il 20,8% del totale, contro il 62,2% dei due quinti più alti. Quanto alla povertà assoluta, la sua incidenza è superiore a un terzo (34,4%) delle persone del gruppo con il reddito più basso, mentre è praticamente inesistente nelle famiglie della classe dirigente e si ferma all’1,6% nelle famiglie delle pensioni d’argento e degli impiegati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Provocazione Putin: «Niente segreti**

**I verbali di Lavrov ve li diamo noi»**

**Il presidente russo riceve Gentiloni. Sul caso americano: «Schizofrenia politica»**

di Paolo Valentino, inviato a Sochi

«Dovrò rimproverare Sergei Lavrov, perché di ritorno da Washington non ha svelato alcun segreto, né a me, né ai nostri servizi», dice Vladimir Putin con un sorriso malizioso e condiscendente. Nella conferenza stampa che chiude il vertice con Paolo Gentiloni, il presidente russo usa l’ironia per affondare colpi pesanti contro i media e la classe politica americana. «Se l’Amministrazione lo ritiene appropriato, forniremo il resoconto stenografico dell’incontro di Lavrov con Donald Trump».

Putin è attento a tenere fuori quest’ultimo, naturalmente, precisando di «aver apprezzato molto» l’invito nello Studio Ovale al suo ministro degli Esteri, che ricambia quello suo di poche settimane prima al Cremlino al segretario di Stato Rex Tillerson.

Ma sulle informazioni top secret, che Trump avrebbe rivelato agli ospiti russi, il leader del Cremlino affonda il bisturi: «Schizofrenia politica», che ostacola il lavoro di Trump. Comportamento che al contempo «fa ridere e preoccupa». Un «nonsense perfino difficile da immaginare». Putin si dice sorpreso che «questa gente», riferendosi ai media e ai congressisti che accusano la Casa Bianca, «tenti di fomentare sentimenti anti russi» nell’opinione pubblica americana: «Delle due l’una, o non capiscono il danno che fanno al loro stesso Paese e quindi sono stupidi, oppure capiscono tutto e allora sono pericolosi e corrotti».

Fuochi d’artificio a parte, è un successo la visita del premier italiano in quello che è ormai il «Cremlino di Primavera», dove Putin da un mese, tra un Gran Premio di Formula 1, una partita di hockey su ghiaccio e un viaggio a Pechino, fa residenza fissa e riceve i leader stranieri, da Erdogan ad Angela Merkel.

Nei colloqui di Sochi si parla di scenari globali, crisi regionali, lotta al terrorismo e si firmano accordi che segnalano una nuova stagione di cooperazione economica fra Italia e Russia. Ma soprattutto la visita cristallizza un simbolismo che è anche sostanza: una settimana prima del G7 di Taormina, Gentiloni, che ne governa l’agenda, viene a raccogliere il punto di vista della Russia, «attore importante della scena internazionale». «Sappiamo cosa ci unisce e cosa ci divide — dice il presidente del Consiglio —, sappiamo che abbiamo un interesse comune alla stabilità, alla soluzione delle crisi in Libia, Siria e nella Penisola coreana. Tenere conto delle posizioni russe nella discussione al G7 è un dovere».

Gentiloni glissa sulla domanda se prima o poi il G7 tornerà ad essere G8 riammettendo la Russia, indicando nel «lavoro comune» la strada per ricucire lo strappo. Putin se ne esce con una battuta: «Il messaggio che ho dato a Paolo Gentiloni per il G7 è segreto». Ma non rinuncia alla stoccata, lodando i vantaggi del G20, un format più rappresentativo degli equilibri mondiali, «non limitato e non politicizzato», dove la Russia lavora «con buoni risultati» insieme alla Cina e ad altri partner.

La crisi libica occupa uno spazio di rilievo. «C’è speranza di stabilire una pace civile», spiega Putin, che si dice pronto a lavorare per la normalizzazione con gli altri partner regionali, «in primo luogo l’Egitto», confermando il crescente ruolo della Russia anche in Nord Africa. Per Gentiloni, l’obiettivo comune di Roma e Mosca in Libia è «l’ampliamento della base del governo riconosciuto dalla comunità internazionale, in modo da includere anche la parte rappresentata da Haftar».

Sulle sanzioni alla Russia, conseguenza della crisi ucraina, il premier ribadisce la posizione italiana del «no a ogni rinnovo automatico». Ma in tema di rapporti economici con Mosca, esprimono una volontà molto più chiara dell’approccio pragmatico dell’Italia i sei accordi firmati in margine al vertice. Da un lato Rosneft, gigante energetico russo, dall’altro Eni e due aziende d’avanguardia nel settore, Pietro Fiorentini e Tecnoclima, specializzate rispettivamente in equipaggiamenti per la sicurezza dei pozzi petroliferi e sistemi per riscaldarli. Uno dei protocolli riguarda la formazione in Italia di tecnici e ingegneri e coinvolge il Politecnico di Torino e l’Università Mgimo di Mosca. Infine l’Anas, che si assicura la gestione di un tratto autostradale sulla Mosca-Rostov.

L’accordo di Rosneft con Eni apre nuove prospettive alla cooperazione strategica fra due colossi. «Contiamo sulla partecipazione delle compagnie italiane al lavoro di estrazione e alla costruzione di nuovi gasdotti lungo il percorso meridionale» ha detto Putin.

17 maggio 2017 (modifica il 18 maggio 2017 | 08:28)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**SVOLTA NECESSARIA**

**Una politica economica**

**contro le diseguaglianze**

Servono poche, ma chiare parole d’ordine: istruzione di qualità, tassazione progressiva, solidarietà sociale, governo delle imprese orientato al lungo termine e, in Italia, controllo su priorità ed efficienza della spesa (stop a investimenti inutili, infrastrutture avviate e abbandonate, corruzione).

di Salvatore Bragantini

C’è un equivoco di fondo sulle cause della crisi finanziaria; sempre attribuita all’eccessivo debito pubblico, essa invece nasce dalla debolezza della domanda, a sua volta dovuta alle forti disuguaglianze attuali nei Paesi sviluppati. Fu infatti il ritorno degli Usa ad una distribuzione dei redditi da anni Venti ad innescare la crisi nel 2007. L’equivoco colpisce anche l’Italia, ove essa ha fatto salire la spesa statale di sostegno ai redditi, e con essa il debito, mentre calava il Prodotto Interno Lordo (Pil); cresceva così il rapporto debito/Pil, visto come causa, anziché effetto, della crisi.

Non ha aiutato che sia stato dissipato il risanamento avviato da Prodi, Ciampi e Visco; ma la causa ultima non sta lì, né negli eccessi della finanza, pur beneficiata complice: sta invece nella crescita delle disuguaglianze, che dagli anni Ottanta ha spostato il 10-15% del valore aggiunto dal lavoro — che spende tutto il suo reddito — al capitale, che tesaurizza ben più di quanto investa. È scesa così la domanda, in particolare gli investimenti, pubblici e privati, che potrebbero spingere in alto il Pil.

Errata è, con la diagnosi, anche la prognosi. Ciò non implica aumentare la spesa pubblica in Italia; prima dei vincoli dell’euro, il buon senso costringe a stanare le spese inutili, parassitarie, spesso corruttrici. La causa ultima della crisi però resta lì, intatta; lungi dal diminuire, la divaricazione di redditi e ricchezze si fa vieppiù minacciosa. Non se ne percepisce la minaccia per la democrazia, tanto che gli Usa ridurranno le tasse sui maxi-redditi, misura che — magie della «curva di Laffer» — si autofinanzierebbe. Scenderà comunque la protezione dell’Obamacare, uno sberleffo agli elettori.

Un conto era l’economia degli anni Cinquanta-Ottanta del Novecento, con alti livelli di tassazione anche personale e ragionevoli compensi del management; dopo il 1989 e la caduta del muro, la sua mutazione genetica esalta le disuguaglianze. La moderna economia di mercato va sotto accusa, ma rischia così anche la stessa democrazia. Il profitto è ben accetto se accresce il benessere generale, non per astratte virtù; il nostro sistema regge se al profitto, tassato per sostenere le spese statali, segue l’investimento, che genera lavoro, altri profitti, tasse, investimenti. Se la consecutio non sequitur; se crescono profitti e redditi dei supermanager, a danno della classe media; se il big business insegue la rendita oligopolistica e non l’economia di mercato; se invece che sull’interesse di lungo termine delle imprese, si punta a premiare il management che estrae valore per gli azionisti nel breve, allora gli elettori non ci stanno più e votano con rabbia, peggiorando, in un circolo vizioso, le disuguaglianze.

La notizia è passata inosservata, ma i principali datori di lavoro negli Usa, dopo la catena di grande distribuzione Walmart, non sono giganti industriali come General Electric, né Apple o Google, bensì sette fondi di private equity, il cui dichiarato fine è guadagnare il massimo, il più presto possibile; legittimo, ma quanto di più lontano ci sia dall’interesse delle imprese che guidano. La coesione è più importante della rincorsa di astrazioni, alla Ayn Rand, che sfasciano il contratto sociale; esse rischiano di affossare un modello che ha strappato alla povertà noi ed altri Paesi, in un’Europa in pace.

Esiste un limite oltre il quale le disuguaglianze non devono crescere, e l’abbiamo passato; ridurle a livelli ragionevoli deve formare l’asse portante di una nuova piattaforma, da presentare in un mutato contesto istituzionale europeo, che esula da questo commento. Il sostegno politico (e la giustificazione vera) dell’economia di mercato sta nelle classi medie; la loro rabbia montante deve indurre ad invertire il moto del pendolo degli ultimi 30 anni. La democrazia stessa lo esige.

Per cominciare, ricomponiamo i termini di scambio nell’eurozona, ravvivando la domanda; ciò avverrebbe se i Paesi «forti» accettassero un’inflazione maggiore (sul 3-4%), di quella, sotto il 2%, negli altri. Loricorda Joseph Stiglitz intervistato da Federico Fubini e Viviana Mazza (Corriere, 5 maggio), ma tale soluzione è bocciata dall’opinione tedesca, che preferisce far morire l’euro, piuttosto che corromperne l’astratta purezza. Servono poche, ma chiare parole d’ordine: istruzione di qualità, tassazione progressiva, solidarietà sociale, governo delle imprese orientato al lungo termine e, in Italia, controllo su priorità ed efficienza della spesa (stop a investimenti inutili, infrastrutture avviate e abbandonate, corruzione). Di questo non c’è traccia nel corrente discorso politico, eppure Stati in grado di mandare missioni militari in terre lontane per proteggere i propri interessi, possono agire per tenere assieme la collettività; devono però convincersi che chi non lo farà sarà condannato dagli elettori. È meglio iniziare a farlo, senza attendere altre batoste nelle urne.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Migranti, 78 sindaci firmano l’accordo per un nuovo «modello Milano» dell’accoglienza**

**La sigla del protocollo in prefettura alla presenza anche del ministro dell’Interno Minniti: si raddoppia il fronte dei Comuni impegnati nell’ospitalità ai richiedenti asilo.**

di Pierpaolo Lio

«Sarebbe un segnale importante per tutto il Paese». Marco Minniti, a fine aprile, aveva fatto intuire quanto il ministero dell’Interno puntasse sul protocollo per «un’accoglienza equilibrata, sostenibile e diffusa» voluto dal prefetto Luciana Lamorgese. E lo ha ribadito giovedì, quando in corso Monforte hanno sfilato 78 sindaci dell’hinterland e Beppe Sala per la firma ufficiale di quel documento che inaugura un nuovo «modello Milano» da esportazione, prima della marcia antirazzista «Insieme senza muri» che sabato farà sfilare diecimila persone.

Un’ora prima della firma, invece, il presidio dei sindaci della Lega Nord per protestare contro il protocollo d’accoglienza dei migranti. I primi cittadini del Carroccio, con la fascia tricolore, hanno inteso esprimere la loro contrarietà «perché — ha spiegato il sindaco di Parabiago Raffaele Cucchi — non abbiamo le risorse da destinare nemmeno ai nostri cittadini e il nostro personale sarebbe chiamato a far fronte ad un lavoro insostenibile». «Siamo qui per dire “no” -— ha aggiunto il capogruppo della Lega in Consiglio comunale a Milano, Alessandro Morelli — a un piano imposto dal prefetto senza che i sindaci siano stati consultati: e sono i sindaci ad essere stati eletti e non il prefetto».

È raddoppiato il fronte dei Comuni impegnati a sostenere il capoluogo nello sforzo di dare ospitalità ai richiedenti asilo. Hanno firmato 9 sindaci dell’Alto Milanese, 11 del Magentino, 6 del Sud-Ovest, 11 del Sud-Est, 20 dell’Adda-Martesana, 15 del Nord-Ovest e 6 del Nord Milano. Si potrebbero aggiungere più avanti Lacchiarella (manca il passaggio in giunta) e qualcuno dei sette che hanno rinviato la decisione a dopo le elezioni (come Legnano). L’intesa non ha convinto neanche il primo cittadino di Sedriano Angelo Cipriani (M5S), che pur «favorevole a un’accoglienza equilibrata» contesta: «Sui nuovi centri il Comune non avrebbe potere di controllo. Ci chiedono di metterci la faccia e poi di starne fuori, senza poter conoscere preventivamente la tipologia di immigrati che ci saranno assegnati». Sulle strategie sull’immigrazione, le divisioni tra Sala e Roberto Maroni non potrebbero essere più ampie. E sono state ribadite ieri. Uno guarda al 20 maggio («La marcia testimonia la volontà della città di stare sempre dalla parte del giusto»); l’altro alla maxi retata in Stazione Centrale d’inizio mese, «un momento importante, spero venga fatta di nuovo. Ognuno è libero di manifestare ma io sto dalla parte della giustizia e della sicurezza».

Sabato ci saranno il presidente del Senato, Pietro Grasso, Emma Bonino e Carlotta Sami, portavoce dell’agenzia Onu per i rifugiati. Mentre Ada Colau, sindaco di Barcellona, città che per prima ha manifestato per l’accoglienza, lancia il messaggio: «Vogliamo accogliere. E vogliamo continuare a farlo. Serve l’aiuto di altre città». E poi ci saranno partiti, associazioni, volti noti e semplici cittadini. Mentre la sinistra raccolta nella piattaforma «Nessuno è illegale» annuncia: il dissenso alle politiche nazionali e al Pd «non può essere nascosto in coda al corteo, non sarà una sfilata filogovernativa».

«Saremo tutti per strada, a Milano, e spero davvero ci sia tanta gente. Dal giorno dopo, però, riprenderemo a fare quello che facciamo ogni giorno: lavorare affinché ci sia una vera integrazione, e non solo una generica accoglienza», afferma il sindaco Sal . E aggiunge immaginando la folla che parteciperà: «Ci saranno tante persone, tanti milanesi, che pensano che sia giusto esserci. Come mia madre, che ha 86 anni: si è affidata alla sua coscienza e mi ha detto che camminerà con me. Condivido totalmente l’idea che sia necessario e giusto accogliere, non costruire muri. Ma penso che, oltre a farci sentire con i nostri governi, come sindaci dobbiamo provare ad individuare soluzioni concrete».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cyberbullismo, legge approvata all'unanimità. Boldrini: "Dedicato a Carolina"**

di Alberto Custodero

ROMA - La Camera ha approvato all'unanimità, con 432 voti a favore e nessun contrario, in via definitiva la legge che introduce disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del cyberbullismo. “Il ministero è già al lavoro affinché la legge trovi immediatamente piena attuazione", commenta Valeria Fedeli, ministra dell'Istruzione. “Minori più protetti e consapevoli nell’uso del Web”, sottolinea ministra per i Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro. “Interveniamo su uno degli aspetti più delicati che riguardano i giovani e le nuove tecnologie”, esulta il deputato dem Edoardo Patriarca, componente della commissione affari sociali. “Finalmente la legge, ma le risorse sono insufficienti: solo 200 mila euro”, criticano i deputati M5s.

Boldrini: “Dedicato a Carolina”. Poco prima del voto, la presidente Laura Boldrini ha voluto salutare Paolo Picchio, il padre di Carolina, la ragazza che si tolse la vita a 14 anni dopo essere stata vittima dei cyberbulli. Paolo Picchio era sulle tribune per assistere al voto del testo per il quale si è impegnato e ha combattuto. "È a Carolina e alle altre vittime del bullismo online - ha dichiarato Boldrini - che noi oggi dobbiamo dedicare questo provvedimento, che era un primo passo necessario e doveroso da parte del Parlamento".

Il contenuto della legge. Il provvedimento introduce una serie di misure di carattere educativo e formativo, finalizzate in particolare a favorire una maggior consapevolezza tra i giovani del disvalore di comportamenti persecutori che, generando spesso isolamento ed emarginazione, possono portare a conseguenze anche molto gravi su vittime in situazione di particolare fragilità.

Identikit del cyberbullo. Entra per la prima volta nell'ordinamento una puntuale definizione legislativa di cyberbullismo. Bullismo telematico è ogni forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, manipolazione, acquisizione o trattamento illecito di dati personali realizzata per via telematica in danno di minori. Nonché la diffusione di contenuti online (anche relativi a un familiare) al preciso scopo di isolare il minore mediante un serio abuso, un attacco dannoso o la messa in ridicolo.

Oscuramento del web. Il minore sopra i 14 anni vittima di cyberbullismo (o anche il genitore) può chiedere al gestore del sito Internet o del social media o al titolare del trattamento di oscurare, rimuovere o bloccare i contenuti diffusi in rete. Se non si provvede entro 48 ore, l'interessato può rivolgersi al Garante della privacy che interviene direttamente entro le successive 48 ore. Dalla definizione di gestore, che è il fornitore di contenuti su Internet, sono comunque esclusi gli access provider, i cache provider e i motori di ricerca.

Docente anti-bulli in ogni scuola. In ogni istituto tra i professori sarà individuato un referente per le iniziative contro il cyberbullismo. Al preside spetterà informare subito le famiglie dei minori coinvolti in atti di bullismo informatico e attivare adeguate azioni educative. L'obbligo di informazione è circoscritto ai casi che non costituiscono reato. Più in generale, il Miur ha il compito di predisporre linee di orientamento di prevenzione e contrasto puntando, tra l'altro, sulla formazione del personale scolastico, la promozione di un ruolo attivo degli studenti e la previsione di misure di sostegno e rieducazione dei minori coinvolti, mentre ai singoli istituti è demandata l'educazione alla legalità e all'uso consapevole di internet. Alle iniziative in ambito scolastico collaboreranno anche polizia postale e associazioni territoriali.

Fedeli: “Ministero già al lavoro”. “Nei giorni scorsi – ha assicurato Valeria Fedeli - il ministero ha già riunito la Conferenza dei coordinatori regionali degli Uffici scolastici sul bullismo per attivare immediatamente la ricognizione delle docenti e dei docenti in ciascuna istituzione scolastica, così come richiesto dalla legge appena approvata”. I referenti, spiega il provvedimento, coordineranno le iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo, anche avvalendosi della collaborazione delle Forze di polizia nonché delle associazioni e dei centri di aggregazione giovanile presenti sul territorio.

Ammonimento da parte questore. In caso di ingiuria, diffamazione, minaccia o trattamento illecito di dati personali via web, fino a quando non vi sia una querela o denuncia il cyberbullo, sulla falsariga di quanto già è previsto per lo stalking, potrà essere formalmente ammonito dal questore che lo inviterà a non ripetere gli atti vessatori. Insieme al minore sarà convocato anche un genitore. Gli effetti dell'ammonimento cessano al compimento della maggiore età.

Piano d'azione e monitoraggio. Presso la presidenza del Consiglio verrà istituito un tavolo tecnico con il compito di redigere un piano di azione integrato per contrastare e prevenire il cyberbullismo e realizzare una banca dati per il monitoraggio del fenomeno.

La prima firmataria. "I ragazzi non vanno lasciati soli, lo avevamo promesso a Novara nel febbraio 2014 assieme alla Ministra Valeria Fedeli, allora vice presidente del Senato, e a Paolo Picchio, papà di Carolina. Oggi possiamo dire di essere stati di parola". Così Elena Ferrara, prima firmataria della legge a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto al cyberbullismo, commenta l'approvazione definitiva in quarta lettura dell'atteso provvedimento a tutela dei minori di questa mattina alla Camera dei Deputi. "Sono felice che proprio oggi, giornata mondiale contro l'omofobia, il Parlamento abbia dimostrato di saper rispondere all'emergenza sociale del bullismo in internet attraverso un patto educativo nell'interesse delle nuove generazioni, perché sono loro che, nella vita come nella rete, hanno meno diritti di noi adulti".

Il Garante dell'Infanzia. "Una legge che chiama ciascuno a fare la sua parte. - commenta la Garante per l'infanzia e l'adolescenza Filomena Albano,- Ci sono voluti più di due anni per approvarla e rappresenta un ottimo punto di partenza, perché attribuisce compiti precisi e prevede il coinvolgimento attivo non solo delle istituzioni ma anche della scuola e dei genitori". Concorda Antonello Soro, authority per la privacy: "Particolarmente positiva è la scelta di coniugare approccio preventivo e riparatorio, grazie alla promozione dell'educazione digitale e alla specifica procedura di rimozione dei contenuti lesivi della dignità del minore".

Un ragazzo su 10 lo ha subito. ''Finalmente una legge che prevede delle misure concrete per prevenire e affrontare un fenomeno che coinvolge un numero sempre maggiore di ragazzi in Italia". Così Raffaela Milano di Save The Children, ricordando quanto il cyberbullismo stia dilagando attraverso i social. ''Basti pensare che al 29% dei bambini e dei ragazzi - spiega citando i dati di un recente rapporto Ipsos - è capitato personalmente di leggere commenti violenti nel corso di una conversazione su una chat o su un social network e che al 13% è capitato di ricevere, da parte di persone conosciute su internet, foto o video particolarmente violenti che li hanno fatti sentire a disagio".

"Il fenomeno del cyberbullismo è diffuso - conferma Ernesto Caffo, neuropsichiatra infantile e presidente di SOS Il Telefono Azzurro Onlus-. Le segnalazioni di episodi di bullismo e cyberbullismo riguardano il 13% delle richieste di aiuto rivolte a Telefono Azzurro nel 2016 alla linea 19696,oltre che sulla chat di azzurro.it. Nel caso specifico del cyberbullismo i risultati di un'indagine condotta dall'Associazione insieme a Doxa Kids rivelano che il 14% degli intervistati è stato vittima di episodi di Cyberbullismo. Il web in generale non viene percepito come un posto sicuro, ma terreno fertile di hate speech (ogni discorso che incita la violenza o azioni mirate ad umentare il pregiudizio contro categorie di persone) e contenuti offensivi, soprattutto che riguardavano l'orientamento sessuale (23%), la razza (20%) e le caratteristiche fisiche (16%)".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Siria, l’Isis ha creato un “reparto armi chimiche” a Deir ez-Zour**

**Il Pentagono: spostati in Siria tecnici e specialisti dall’Iraq e da Raqqa**

Pubblicato il 18/05/2017

Ultima modifica il 18/05/2017 alle ore 08:19

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

L’Isis ha creato una “cellula” specializzata nella produzione di armi chimiche al confine fra Siria e Iraq, nella provincia siriana di Deir ez-Zour. Secondo il Pentagono, lo Stato islamico ha spostato in questa zona remota lunga l’Eufrate i suoi specialisti e tecnici in grado di produrre sostanze letali. La concentrazione è senza precedenti e punta a organizzare una catena industriale.

I precedenti contro i curdi

L’Isis ha già usato armi chimiche al cloro e all’iprite in diverse occasioni, soprattutto contro le forze curde in Iraq. Casi sono stati denunciati anche dall’esercito iracheno a Mosul. Non è chiaro che tipo di sostanze voglia produrre la “cellula” di Deir ez-Zour ma gli spostamenti fanno parte di una riorganizzazione del’Isis in vista della perdita di Mosul e dell’imminente accerchiamento di Raqqa.

Migliaia di combattenti

“Migliaia di combattenti e simpatizzanti” si sono spostati dall’Iraq e dalla provincia di Raqqa verso le città di Mayadin, in Siria, e Al-Qaim, appena oltre il confine in Iraq. È il nucleo duro del Triangolo sunnita fra Siria e Iraq, una zona desertica attraversata dall’Eufrate, popolata da tribù beduine conservatrici ed estremamente refrattarie alle influenze straniere.

La nuova capitale

Fra Mayadin, Abu Kamal, Al-Qaim sta nascendo, secondo le fonti di Intelligence americane (ma anche quelle siriane e irachene) la nuova “capitale” del Califfato. Una struttura di comando sparsa nei villaggi e nelle campagne, difficili da individuare e distruggere. Per il Pentagono anche il Califfo Abu Bakr al-Baghdadi potrebbe essere fuggito in quest’area.

Ultima trincea

La “cellula” che fabbrica le armi chimiche fa parte delle difese approntate per resistere il più possibile in questa ridotta nel deserto. Molti combattenti, soprattutto stranieri, si stanno spostando da Raqqa. A Deir ez-Zour l’Isis ha lanciato massicce offensive per distruggere la sacca dove da tre anni resiste assediata una brigata dell’esercito siriano. Damasco ha a sua volta lanciato un’offensiva nel deserto per cercare di rompere l’assedio e conquistare Deir ez-Zour.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’assordante vuoto di amore che spezza quelle vite fragili**

**La serie tv “Tredici” grida il bisogno di relazioni vere**

Pubblicato il 18/05/2017

ALESSANDRO D’AVENIA

Stavamo dialogando attorno al canto dell’Inferno dantesco dedicato al conte Ugolino, ed evidenziavo il fatto che Dante presenta un padre incapace di dare pane e parole ai suoi figli, condannati a morire da innocenti.

In un verso Dante descrive la tragedia della paternità sovvertita, quando Ugolino, guardando i volti dei quattro innocenti imprigionati con lui, dice di aver visto se stesso: sia perché vede in loro lo stesso dramma dell’inedia che li condanna a morte, sia perché vede in loro il frutto delle sue colpe. Moriranno a causa sua, e lui non se ne era reso conto, se non in quel momento, quando ormai è troppo tardi. Partendo da qui siamo arrivati a parlare di Thirteen reasons why: titolo di un fortunato libro negli Usa (Tredici in Italia), nonché di una ancora più fortunata serie televisiva che spopola tra i ragazzi e che, sollecitato da loro e interessato a capire dove cercano le parole e le immagini per raccontarsi, ho guardato nelle ultime settimane.

Una ragazza si suicida, ha 17 anni, ma prima di mettere in atto il suo gesto estremo, incide 13 audiocassette, dedicate ciascuna alle tredici ragioni che l’hanno portata a togliersi di mezzo, ogni ragione corrisponde all’amico o amica, a cui è dedicato quel nastro. Così a poco a poco emerge la verità di una storia di violenza verbale e fisica, ampliata anche da chi si riteneva innocente. Sorprende scoprire che solo l’ultima cassetta è dedicata a un adulto, lo psicologo della scuola, che aveva parlato con la ragazza il giorno stesso del suo suicidio e non era stato capace di andare oltre quanto richiesto dal codice del suo lavoro.

Il ritornello che caratterizza tutta la serie è che la verità non è sempre quella che ci costruiamo per giustificare le nostre azioni e che il male che commettiamo o il bene che tralasciamo di fare hanno lo stesso peso.

Tutto ciò avviene ad una ragazza a cui non manca niente per essere felice, ma una somma di gesti malvagi o di gesti omessi da chi le vuole bene fa crollare una identità in formazione e quindi fragile. Questo il fascino esercitato sul pubblico di adolescenti: la percezione della distanza tra come ci si sente e come è la realtà, due dati che nella vita di un ragazzo sono spesso molto distanti e che portano gli adulti a non capire, liquidando le loro sofferenze ora come «paturnie dell’età», ora come «cose che un giorno capirai», ora come «la vita è fatta così, impara a starci».

Nella serie infatti l’assordante assenza è quella degli adulti, distantissimi anche se vicini, a volte incapaci di ascolto o di capire come ascoltare (la famiglia del protagonista deve formulare il proposito di fare almeno un pasto insieme dopo tre settimane...), a volte incapaci loro stessi di essere adulti.

È il protagonista della serie, un diciassettenne, a dover dire in modo chiaro allo psicologo: «Dovremmo imparare a volerci bene, in modo migliore». Ha capito che non basta il rispetto, non bastano le regole, che il consumismo relazionale è un veleno e che per volersi bene bisogna conoscere gli altri, conoscere il bene per gli altri, perché una relazione è vera solo quando si impegna a realizzare il bene dell’altro e ad accogliere l’altro come bene, non basta vivere sotto lo stesso tetto (familiare, scolastico...). È l’adolescente protagonista che impara che il bene dell’altro va fatto, a ogni costo, ed è lui a dover educare gli adulti sul tema.

Sono gli effetti di una società individualista, in cui i ragazzi non si sentono più parte di una storia, ma si riducono ad atomi incapaci di comprendere la realtà, perché nessuno gliene offre le parole adatte, ci si limita a insegnare delle regole per la vita e non cosa ci sia di buono da fare nella vita e a cosa servano quelle regole. Lo spaesamento narrato in questa serie solleva sin dal primo minuto la ferita aperta della società di oggi, quella americana sicuramente più avanti della nostra, ma neanche tanto: in un tessuto sociale disgregato e utilitarista, l’individuo è solo e non vale nulla se non si procura da solo il suo valore. La vita inserita in un sistema di performance in cui si è tanto quanto si ha, fa, appare, non c’è il tempo per costruire sull’essere, cosa che potrebbe avvenire in famiglia, unico luogo in cui essere accettati per quello che si è e non per quelle altre tre cose. Ma la famiglia non ha tempo per fare questo, oppressa anche lei da un meccanismo soffocante. Non c’è tempo per le relazioni buone, il tempo che permette di far emergere le ferite e le gioie, che va a costruire quel nucleo forte di amore da cui un bambino ed un adolescente imparano a guardare ed affrontare il mondo.

Il tempo delle relazione è spesso riempito da oggetti, silenzi, altre performance... che non lasciano lo spazio e i minuti necessari ad abbassare le difese e ad aprirsi. Persino l’assurda moda della Blue Whale - un gioco perverso che si conclude con il suicidio del partecipante - può riempire il vuoto di senso della propria esistenza, tanto da trasformarla in una performance sino alla autodistruzione: ci sarebbe da chiedersi come mai neanche la scuola sia più in grado di offrire un orizzonte di senso a questi ragazzi che vi passano per tredici anni tre quarti delle mattine. Continuiamo a produrre «educazioni a» affollando la loro testa di altre regole, impossibili da vivere perché non c’è una vita interiore, personale, unica e irripetibile, una storia in cui inserirle. Gli individui non hanno storie, le storie le hanno i ragazzi quando sono figli, nipoti, alunni... La passione per questa serie da parte dei ragazzi la tradurrei così: «Insegnateci a voler bene davvero, ridateci relazioni significative e non consumistiche, trovate il tempo da impegnare per noi come la cosa più importante che vi è capitata nella vita, guardateci, andate oltre le apparenze, consegnatemi il testimone della vita perché io cominci la mia corsa e sappia perché sto correndo».

La ragazza che si suicida dopo aver parlato con lo psicologo si ferma fuori dalla porta a vetri di lui e rimane ferma sperando che lui la insegua, andando oltre lo stretto necessario della chiacchierata appena affrontata. Lei afferma nella sua registrazione che se lui fosse uscito non si sarebbe uccisa, ma lui risponde al cellulare che aveva squillato già più volte durante il colloquio, interrompendo l’attenzione totale dovuta ad una ragazza in crisi, e dimentica quello che lei gli ha appena confidato: la mia vita non vale niente. Sceglie ciò che sembra più urgente, invece di quello che è importante (quanto tempo rubato alle relazioni dalla nostra iper-connessione). Tredici sono le ragioni per cui una ragazza si toglie la vita: e sono persone, cioè relazioni. Una è la ragione che le unifica tutte: la mancanza d’amore. L’amore è dare valore alle persone, e il valore sì dà solo quando si dona il proprio tempo a curare la relazione con l’altro, costi quel che costi. Dare tempo quando si è in tempo, altrimenti come Ugolino vedremo sul volto dei ragazzi ciò che noi stessi, senza rendercene conto, abbiamo provocato. Ma sarà troppo tardi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Gli italiani e la crisi: ecco chi vince e chi perde. Quasi 11 milioni in difficoltà**

**L’Istat identifica 9 gruppi sociali: benestante solo la classe dirigente, le famiglie di impiegati e le «pensioni d’argento». In affanno 10,8 milioni di nuclei a partire da anziane sole e giovani disoccupati**

Pubblicato il 17/05/2017

Ultima modifica il 17/05/2017 alle ore 16:02

PAOLO BARONI

ROMA

Stanno bene le famiglie di impiegati, quelle delle «pensioni d’argento» e ovviamente la classe dirigente, in tutto 8,8 milioni di nuclei famigliari. Soffrono invece le famiglie tradizionalmente a basso reddito (sia italiane che straniere), i nuclei tradizionali di provincia, le anziane sole ed i giovani disoccupati, quattro gruppi che messi tutti assieme contano 10,8 milioni di famiglie e formano la maggioranza relativa del Paese. A metà strada si collocano giovani blue-collar e le famiglie di operai in pensione che sommati assieme a loro volta arrivano a quota 8,7 milioni. La fotografia che scatta l’Istat nel suo Rapporto annuale sulla situazione del Paese ci riporta un’Italia che fatica ancora ad uscire dalla crisi, dove aumenta la povertà assoluta, cresce l’invecchiamento della popolazione e quasi il 40% delle famiglie fatica ad arrivare a fine mese. Ad una ripresa lenta corrispondono forti disparità tra gruppi sociali. E persiste, forte, anche la cronica disparità tra Nord e Sud.

Crescita: l’Italia è penultima in Ue

Per agevolare la lettura dei vari fenomeni l’Istat ha identificato nove differenti gruppi sociali. Precisando, a scanso di polemiche, che si tratta di una sperimentazione introdotta per la prima volta quest’anno. La classificazione è stata effettuata in un’ottica multidimensionale – è scritto nel Rapporto 2017 - associando alla componente economica (reddito, condizione occupazionale), quella culturale (titolo di studio posseduto) e quella socio-demografica (cittadinanza, dimensione della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza).

I gruppi sono contraddistinti per livelli di reddito familiare omogeneo e per combinazioni specifiche delle variabili che identificano le diverse componenti individuate. In questo modo si è preservata anche l’eterogeneità all’interno dei gruppi, considerando, a parità di condizioni economiche, le diverse possibili combinazioni di titolo di studio posseduto, cittadinanza, posizione professionale, numero di componenti della famiglia e tipo di comune di residenza.

Ecco i nove gruppi divise in tre classi di reddito.

Giovani blue-collar

Sono 2,9 milioni di famiglie (11,3% delle famiglie residenti in Italia), nel 35,6% dei casi composte da coppie senza figli, per un totale di 6,2 milioni di individui (10,2% della popolazione). La persona di riferimento ha in media 45 anni, in quasi nove casi su dieci possiede il diploma di scuola media o di scuola superiore ed è operaio a tempo indeterminato in tre casi su quattro. Questo gruppo si distingue per una elevata omogeneità reddituale interna. La quota di persone a rischio di povertà è contenuta (14,9%) e minore della media nazionale.

Famiglie degli operai in pensione

È il gruppo più corposo - 5,8 milioni di famiglie (22,7%), nel 76,8% dei casi unipersonali o formate da coppie senza figli - che include oltre 10,5 milioni di individui (17,3% del totale). La persona di riferimento ha in media 72 anni, possiede al massimo la licenza media. Oltre l’80% di queste famiglie ha come principale percettore di reddito un ritirato dal lavoro mentre il reddito familiare equivalente medio non è particolarmente distante dal valore medio nazionale. La concentrazione del reddito è la più bassa fra i nove gruppi.

Famiglie a basso reddito con stranieri

In questi nuclei è presente almeno una persona con cittadinanza non italiana): sono in tutto 1,8 milioni (7,1%), spesso persone sole (35,7%) o coppie senza figli (34,4%), per un totale di 4,7 milioni di individui (7,8%). È il gruppo più giovane, con l’età media della persona di riferimento pari a 42,5 anni, e presenta le peggiori condizioni economiche, con uno svantaggio di circa il 40% rispetto alla media. Nonostante gli occupati siano prevalentemente in posizioni non qualificate, nella metà dei casi la persona di riferimento possiede un diploma di scuola secondaria superiore e uno su dieci ha un titolo universitario.

Famiglie a basso reddito di soli italiani

Sono 1,9 milioni (7,5%) e comprendono 8,3 milioni di individui (13,6%). Sono famiglie generalmente numerose (4,3 componenti in media), in oltre il 90% dei casi si tratta di coppie con figli. La persona di riferimento ha in media 45,5 anni, un titolo di studio basso (licenza di scuola media inferiore per uno su due), è operaio in sei casi su dieci. Il reddito familiare è circa il 30% in meno della media nazionale dei redditi equivalenti mentre la distribuzione del reddito all’interno del gruppo risulta piuttosto diseguale. Un terzo delle persone è a rischio povertà.

Famiglie tradizionali della provincia

È il gruppo più esiguo: meno di un milione di famiglie (3,3%) e 3,6 milioni di individui (6,0%). Si tratta di famiglie molto numerose (4,3 componenti), composte da coppie con figli (quasi nove su dieci) o da più nuclei (8,2%). La persona di riferimento ha in media 53,5 anni, possiede al massimo la licenza media e, tra gli occupati, in un caso su due è commerciante o artigiano mentre il 30% è ritirato dal lavoro. Proprio per l’ampiezza familiare e per il titolo di studio basso è uno dei gruppi a minore benessere monetario. Tuttavia, la quota di famiglie in grave deprivazione (11,8%) è in linea con i valori nazionali. È il gruppo che più ricalca il tradizionale modello familiare del male breadwinner, essendo la persona di riferimento uomo in nove casi su dieci.

Anziane sole e giovani disoccupati

Sono 3,5 milioni di famiglie (13,8%) - composte per il 60% da persone sole - e 5,4 milioni di individui (8,9%). La persona di riferimento è inattiva (88,7%) o disoccupata (11,3%), ha un’età media di 65,6 anni e un livello d’istruzione basso (licenza elementare per oltre il 40%, licenza media meno del 30%). E’ un gruppo caratterizzato da basso reddito, diseguaglianze al suo interno e un rischio povertà che interessa quattro famiglie su dieci.

Famiglie di impiegati

Sono 4,6 milioni (17,8%) per un totale di 12,2 milioni di persone (un quinto della popolazione). Nella metà dei casi i nuclei sono formati da coppie con figli. La persona di riferimento ha 46 anni in media, possiede almeno il diploma di scuola superiore (ma una su quattro è laureata) ed è donna in quattro casi su dieci. È un gruppo molto caratterizzato, include la quasi totalità degli impiegati e circa la metà dei lavoratori in proprio. Il tenore di vita è buono, infatti la grave deprivazione materiale coinvolge solo il 3,5% degli individui del gruppo, meno di un terzo della media nazionale.

Pensioni d’argento

È un gruppo composto da 2,4 milioni di famiglie (9,3%) e 5,2 milioni di individui (8,6%). L’età media della persona di riferimento è 64,6 anni mentre il livello di istruzione è alto (scuola superiore). Per un terzo dei casi si tratta di coppie senza figli, probabilmente di famiglie da cui i figli sono usciti vista l’età della persona di riferimento. È un gruppo a reddito elevato, in cui il principale percettore è ritirato dal lavoro in due casi su tre, con diseguaglianze poco accentuate al suo interno e bassi rischi di povertà (6,1% di individui) e di grave deprivazione (3,6%).

Classe dirigente

Include 1,8 milioni di famiglie (7,2%) per un totale di 4,6 milioni di individui (7,5%). Sono famiglie in media di 2,46 componenti, composte per oltre il 40% da coppie con figli conviventi. La persona di riferimento ha in media 56,2 anni ed è laureata nella totalità dei casi (una su quattro ha anche un titolo di studio post-laurea). Il reddito familiare equivalente è più alto del 70% rispetto alla media. La situazione lavorativa della persona di riferimento è piuttosto diversificata: nel 40,9% dei casi dirigente o quadro (quasi dieci volte più della media nazionale), nel 29,1% imprenditore (sette volte più della media) e nel 30,0% ritirato dal lavoro. Il rischio di povertà è il più basso fra i gruppi (4,4% famiglie).